

Rossana Valenti

Recensione a “Retorica. La macchina del dire”

Retorica. La macchina del dire nella comunicazione pubblica e privata,
a cura di Marcello Di Bella, pubblicato da Bononia University Press
(Bologna 2014, pp. 85, € 15,00)

Nel 2010 si è tenuta a Pesaro una manifestazione, ideata e organizzata da Marcello Di Bella, direttore della Biblioteca e dei Musei Oliveriani, intitolata “Salone della parola. Festival della filologia”; si voleva così dare ragione della forza e dell’importanza di un’idea di filologia intesa come esercizio critico applicato a ogni testo, per restituirlo nella sua autenticità, per coglierne la pienezza di senso, per comprenderlo meglio, traendone spunti di riflessione e occasioni di piacere.

Nell’anno successivo, il festival si è aperto con un convegno, dedicato alla retorica, i cui atti sono raccolti in questo agile volume, che documenta, nell’alternarsi delle voci e dei punti di vista, quanto l’antica disciplina sia oggi posta all’intersezione di differenti ambiti di ricerca. Si sono peraltro definitivamente aperti già da tempo i confini tra le

discipline liberali, oggi identificate con il termine di *humanities*, ed è ormai impossibile tracciare con nettezza le linee di separazione tra teoria della comunicazione, retorica, semiotica e letteratura.

Non sono solo sfumature, o episodici contatti, poiché si tratta di una vera e propria sovrapposizione dei saperi, che investono istruzione, memoria, sfera pubblica, conoscenza: lo studio della retorica, e la pratica della filologia, vengono così collocati nel vivo dei processi culturali, economici e politici attuali, al riparo da quella “svalutazione del presente” spesso connessa alla tradizione classica. Lungo questa linea, la maggior parte dei contributi affronta temi di forte attualità: Roberto Bertinetti (in *Retorica e politica nella Gran Bretagna postmoderna*, 11-19), analizza alcuni romanzi pubblicati tra il 2003 e il 2009, rilevando che i temi sociali sono tornati in primo piano in letteratura per ragioni analoghe a quelle che



ne consacrarono l'importanza durante l'Ottocento. La rivoluzione industriale allora in corso richiedeva che qualcuno spiegasse cosa stava accadendo e quali ricadute avrebbe avuto il processo in atto. Un identico fenomeno si è spontaneamente manifestato nel momento del traumatico passaggio a un'economia postindustriale, che in un ristretto arco di tempo ha prodotto mutamenti profondi nella sfera dell'agire politico e nella retorica della comunicazione pubblica.

Franca D'Agostini (in *Modi di mentire*, 37-46) trae spunto dalla deposizione di Silvio Berlusconi al processo Sme-Ariosto e da altre dichiarazioni ufficiali per analizzare il fenomeno della menzogna, che spazia dalla retorica alla politologia, dalle scienze cognitive alla sociologia e all'economia, coinvolgendo filosofi del linguaggio, della politica e della morale. La fortuna della menzogna risiede nella speciale fragilità semantica, pragmatica, e ovviamente epistemologica, del concetto di "verità". Guardare alla menzogna dal punto di vista della verità significa anzitutto, secondo D'Agostini, incontrare un'asimmetria, più volte notata nella tradizione: la verità è una, la menzogna è molteplice; mentre il vero è vero e basta ("assoluto" lo definisce Crispin Wright), il campo del non vero è vario e multiforme, e offre al mentitore molte strategie, che spaziano dalla menzogna "semplice", cioè dire semplicemente il falso, alla "meta-menzogna" (dire che non si è detto quel che si è detto), alla "pre-menzogna" (che prepara le condizioni perché future menzogne vengano ritenute vere), alla "menzogna senza menzogna" (dire un vero parziale, che lascia intendere il falso). Una circostanza interessante è costituita dal fatto che "vero" è una proprietà "invisibile", non misurabile, e quindi inafferrabile. Lo esprimeva con chiarezza Gottlob Frege, quando sosteneva di «vedere che il sole è sorto, ma di non vedere mai che "è vero" che il sole è sorto». Questo fatto in filosofia è spiegato dicendo che la verità è una proprietà inferenziale o riflessiva: serve a passare dal parlare del mondo al parlare di parole; in altri termini, la verità è la proprietà incorporea che hanno le parole nel dare conto della realtà corporea. La riflessione di D'Agostini colloca con decisione il tema della menzogna nel punto di intersezione tra retorica e scienze sociali, applicando l'indagine storico-critica ad argomenti di vitale importanza, che agiscono sulle strutture antropologiche degli individui e delle comunità.

Non a caso, lo stesso tema della verità ricorre nel contributo di Mauro Bonazzi (*La sfida. I sofisti, la filosofia, la retorica*, 21-27): l'insegnamento dei sofisti – spesso accusati di essere cattivi maestri, o falsi pensatori – riguarda la capacità di muoversi in contesti in cui la verità è opaca. La loro filosofia non esprime dunque disprezzo verso la verità, o negazione dell'evidenza, ma nasce piuttosto dalla consapevolezza che la verità è problematica, e che occorre affinare tecniche per discutere e indagare in un contesto in cui nulla è più garantito. In questi termini si apre la consapevolezza di una frattura tra il pensiero e l'essere, tra il soggetto e l'oggetto, tra noi e ciò che ci circonda: «È la fine dell'età dell'innocenza» – osserva opportunamente Bonazzi (23) – ed è la crisi di un'antica linea di riflessione che, con Parmenide, aveva stabilito la piena convergenza di pensiero, parola e realtà, e, con Eraclito, aveva affermato l'esistenza di un *logos* comune a tutto e a tutti, in grado di dire le cose così come sono. Non esiste dunque una verità assoluta e valida, che ci offra significati dati, valori certi; è l'uomo che deve, di volta in volta, costruire un rapporto con la realtà con gli strumenti che ha a sua disposizione, tra i quali il linguaggio assolve una funzione centrale: non "dire la verità", ma crearla, costruire senso e consenso, ricomponendo la molteplicità in un ordine, non definitivo, ma capace di orientare le azio-

ni e le scelte. Il discorso della sofistica pone la fondazione del politico in quanto tale, nella sua autonomia e indipendenza, e il compito del sofista, come del retore e del politico, è quello di promuovere una riflessione sui valori che devono fondare la vita della comunità, valori che non sono assoluti, ma condivisi, perché frutto di un confronto, uno scambio di opinioni e di parole.

Il titolo del contributo di Monica Centanni, *Parola politica, o del secondo fine della filologia* (29-36), si iscrive in questa linea. La studiosa sviluppa il suo ragionamento a partire dalla constatazione che oggi, nel dibattito politico italiano, invale l'idea che è lecito dire 'brutte parole': la cosiddetta "antipolitica" è una vera e propria strategia retorica che consiste nel far passare 'brutte parole' e poi, semmai, ritrarle; ma intanto quelle sono passate, e sono diventate lecite, verosimili, plausibili. Scrive Centanni (30):

Nessuno chiede conto delle parole e del loro significato e in assenza di ogni forma di responsabilità chi parla pubblicamente non è chiamato a rispondere di quello che dice, o promette, o minaccia.

Il tema della "parola pubblica" mi sembra di forte rilevanza, anche in relazione a un ambito che la studiosa non prende in esame, ma che è gravido di implicazioni sociali e politiche: mi riferisco al web e ai social network, con la loro formidabile capacità di rilanciare, amplificare, deformare messaggi la cui paternità resta spesso ignota. Senza una notizia che resti immutata per un lasso di tempo accettabile (24 ore?), e su cui quindi si possa riflettere, senza la possibilità di comprovare l'attendibilità delle informazioni, viene difficile dare senso alla nozione di "responsabilità" della parola pubblica. Se è vero che la struttura del giornalismo, dell'editoria, dell'università, della televisione richiede di essere ripensata, a fronte dei forti cambiamenti indotti dalle nuove tecnologie, questo ripensamento non può certo significare la scomparsa di quei valori – informazione, opinione pubblica, sapere – che sono al centro del progetto stesso della modernità.

In questo contesto, la filologia gioca un ruolo politico: il cittadino, esercitando la sua *parrhesia*, prende su di sé il rischio e la responsabilità dell'esercizio della parola, contrapponendo la propria verità alle altre, anche a quella del potente, o del maestro, o del testo. Riprendendo la lezione di Giorgio Pasquali, Centanni afferma che la filologia è attività squisitamente critica, che si esercita contro l'apparente neutralità del dato, provocandolo – sia esso l'Istituzione, il Maestro, il Testo – a rispondere, o almeno a resistere all'interrogazione: la retorica si configura come tecnica agonistica di persuasione politica dell'altro, attraverso il confronto, la dialettica, la gara. Il senso di parole che sembrano scontate va processato, e il significato va interrogato continuamente e provocato a resistere nell'attrito con il presente, perché di ogni parola, che è un modo di dire il mondo, venga trovato il giusto profilo, il limite di senso.

Il tema dell'opinione pubblica e del suo controllo torna, in riferimento al discorso politico attuale, nel contributo di Massimiliano Panarari (*Manipolazione. Lo spin doctoring e il controllo postmoderno dell'opinione pubblica e dell'immaginario popolare*, 55-65), che indaga la costruzione retorica di nuovi concetti e modelli politici – ad esempio il modello del 'padre severo', di marca conservatrice, opposto a quello del 'genitore premuroso', di segno progressista – che egemonizzano fortemente il discorso politico.

Ancora, non a caso, sulla politica si sofferma Stefano Pivato nel suo intervento (*Il*

rumore della politica, 67-77), che, muovendosi nell’ambito di un’indagine sull’*actio* – come direbbe uno studioso di retorica classica – esamina lo stile delle rubriche televisive dedicate alla politica negli anni Sessanta e Settanta, confrontate con trasmissioni come Anzéro o Ballarò, e la “recitata colloquialità” con la quale Mussolini si rivolgeva alla folla.

Il contributo di Bice Mortara Garavelli (*Una retorica “molteplice”*, 47-54) riprende e aggiorna la definizione proposta da Ezio Raimondi, uno dei più autorevoli specialisti italiani di retorica, intesa a porre in stretta relazione le numerose articolazioni della disciplina con la molteplicità costitutiva dell’uomo, che è risultato di tradizioni diverse, spesso conflittuali. La moltiplicazione dei campi e delle competenze della retorica viene delineata dalla studiosa nella dimensione diacronica, che ha segnato, già con Petrus Ramus nel secolo XVI, la frantumazione dell’antica disciplina, unitaria nell’apparenza ma dottrinarmente eterogenea, che va sotto il nome di “retorica classica”: si potrebbe oggi ulteriormente distinguere, secondo l’autrice, tra una retorica ‘implicita’, come insieme dei meccanismi insiti nell’organizzazione del discorso e del modo di esprimersi dei parlanti, e una retorica ‘esterna’, come complesso di teorie, tecniche e precetti con le relative applicazioni descrittive o normative.

La raccolta di contributi spazia così dall’indagine specialistica a saggi-inchiesta su temi di attualità, tuttora sprovvisti di bibliografia: ne emerge, in linea con le iniziative del “Salone della parola”, un percorso innovativo, che non distingue in maniera sommaria tra “ricerca” e “giornalismo culturale”, ma cerca di trovare e coltivare il suo pubblico a più livelli e in modo molteplice, costruendo un luogo di mediazione tra la frammentazione specialistica dei saperi e l’ideale di una cultura diffusa e una cittadinanza informata.